

Federica Cengarle  
**La comunità di Pecetto  
contro i Mandelli feudatari (1444):  
linguaggi politici a confronto**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

[<http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/atti/poteri/Cengarle.htm>](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Cengarle.htm)



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e  
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

## **La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto \***

di Federica Cengarle

È nota la volontà disciplinatrice che caratterizza, negli anni Quaranta, la politica del Visconti, volta a condannare, se non a reprimere, le prevaricazioni di «coloro che, “iurisdictionibus, potestatibus aut exemptionibus per nos seu per illustrissimos olim progenitores nostros concessis abutentes”, compiono esazioni indebite contro i sudditi, usurpano diritti di giurisdizione “et multa alia committunt et intentant, inhonesta admodum, iniusta ac exorbitantia, queve redundant in contemptum nostrum, et cives et subditos nostros in consumptiones et desperationem propemodum adducunt”». Questo violento atto di accusa di Filippo Maria Visconti contro le prepotenze e gli abusi, contenuto nel prologo del decreto del Maggiore magistrato, introduce uno di quei provvedimenti «considerati tradizionalmente come ispirati alla politica “antifeudale” dei Visconti», ma in realtà, come ha fatto notare Giorgio Chittolini, «diretti contro il particolarismo signorile nei suoi aspetti politici e militari, non contro il sistema del feudo, o contro quelle giurisdizioni separate che il feudo in effetti legittima e consolida»<sup>1</sup>.

Toni altrettanto duri si riscontrano talvolta nelle lettere ducali che nominano commissari per accertare i danni derivati alla camera dagli illeciti comportamenti dei detentori, a vario titolo, di immunità, esenzioni e privilegi giurisdizionali. È il caso della lettera ducale con cui, il 1 maggio del 1444, Nicola Bianchini viene nominato vicario e commissario generale, con il compito di accertare le regalie e i diritti usurpati alla camera e indagare e procedere «contra quoslibet feudatarios et alios» che, abusando di feudi, esenzioni, titoli, dignità, diritti e privilegi loro concessi, hanno agito «contra statum et honorem nostrum», non vergognandosi di commettere quotidianamente «contra eos in gubernationem datos» atti ingiusti, malvagi e disonesti, «in obropium et contemptum nostrum et status nostri scandalum ac preiudicium subditorum eis commissorum», e che per questo – così si legge – già da tempo avrebbero dovuto essere privati dei loro privilegi e puniti<sup>2</sup>.

Il principe rigetta dunque quei comportamenti, da parte dei detentori di deleghe di governo, che, pregiudicando i sudditi, ledono la sua immagine e il suo *status*<sup>3</sup> di reggente giusto<sup>4</sup>.

Sotto tale retorica autoritaria egli dissimula, tuttavia, la consapevolezza del limite del proprio potere<sup>5</sup>: nonostante l'avvio di procedure inquisitorie, quali quelle a carico degli Scotti (1441 e 1444)<sup>6</sup>, dei Rossi e dei Sanvitale (1445)<sup>7</sup>, il duca si trova infatti a negoziare con signori e feudatari, là dove questi possono contare, a loro volta, sulla dipendenza e sulla solidarietà della comunità soggetta, fondate vuoi su una fitta e consolidata trama di relazioni personali e clientelari, vuoi sulla capacità dei *domini* di presentarsi come validi interlocutori dell'autorità centrale nel difendere le ragioni della terra loro affidata<sup>8</sup>. È il caso degli Scotti, che nel 1442, dopo essere stati condannati alla perdita dei beni e alla privazione dell'immunità, ottengono dal duca la cassazione della sentenza<sup>9</sup>.

In questo contesto di dichiarata avversione dell'autorità centrale nei confronti di un esercizio troppo personale del potere da parte di coloro a cui ha affidato i sudditi, si inserisce la causa intentata nella primavera del 1444 dalla comunità di Pecetto contro i suoi feudatari, Tobia Mandelli ed i nipoti Ottone di Raffaele e Ottone di Antonio, di fronte al sopra ricordato Niccolò Bianchini e al suo vicario Sillano Negri, rappresentanti del duca<sup>10</sup>.

### 1. L'avvio della causa ed i suoi precedenti

Nella tarda primavera di quell'anno, infatti, «cogente et vigente necessitate» gli abitanti e la comunità tutta di Pecetto, terra di mezza collina nei pressi di Valenza Po<sup>11</sup>, espongono al duca, «cum lacrimabili voce et grandi querella», le estorsioni e le violenze che i Mandelli hanno commesso o permesso a loro danno, riducendoli «ad tantam exinanitionem et tirannidem, ... eos tamquam escam panis more faraonis curdeliter [sic] devorando» e costringendoli a vivere «sub servili quasi conditione»<sup>12</sup>. Considerati tali e tanti eccessi, i feudatari si sarebbero dunque resi, in base anche ai decreti ducali, indegni del feudo, tanto da doverne essere cacciati ed «omni honore et dignitate, quibus pretendunt in ipso feudo habere, privari». Di conseguenza gli *homines* di Pecetto supplicano Filippo Maria Visconti di dare mandato «alicui probo viro» di indagare sui fatti e, nel caso l'indagine confermasse l'indegnità dei feudatari, di scioglierli dalla fedeltà e dall'obbedienza ai Mandelli; di far processare e condannare, «secundum formam iuris et decretorum ducalium», i *domini* per i denari che *indebite* hanno loro estorto; di dichiararli decaduti dal feudo «secundum constitutiones feudales», poiché gli eredi dei defunti Antonio e Raffaele hanno lasciato trascorrere il termine previsto per il rinnovo dell'investitura; di dichiarare infine «quod dictum feudum dicte terre Peceti ad dominationem vestram reversum fuisse et consolidatum fuisse cum directo dominio dominationis vestre et etiam consolidatum esse per negligentiam dictorum de Mandello, non ministrantium iustitiam et obmitentium facere que per eos de Peceto in procesu liquidabitur ...»<sup>13</sup>.

Questa supplica al duca apre un fascicolo processuale costruito probabilmente su richiesta dei Mandelli che, preso a pretesto per un nuovo rinvio il fatto di non aver ricevuto dalla cancelleria del commissario una copia del

processo, chiedono per loro uso una registrazione degli atti<sup>14</sup>. Autenticato dal notaio del Bianchini, il fascicolo raccoglie capitoli, argomentazioni, suppliche, lettere, strumenti e testimonianze presentati dalle parti nelle varie sedute, oltre che le convocazioni, i precetti e le disposizioni del Bianchini e del Negri: vi si possono quindi leggere le opposte rappresentazioni del graduale deterioramento dei rapporti tra comunità e feudatari offerte agli agenti ducali<sup>15</sup>, ma non le fasi conclusive del processo né la sentenza, in quanto la registrazione degli atti si interrompe alla fine di agosto del 1444.

La presenza dei Mandelli a Pecetto risale ad anni non molto lontani, quando la duchessa Caterina, nei giorni di pressante necessità finanziaria successivi alla morte di Gian Galeazzo, concede ad Ottone di Pietro<sup>16</sup>, come pegno per un prestito di ottomila fiorini, il *castrum* e la terra di Pecetto<sup>17</sup>. Dal settembre del 1402, secondo i feudatari, Ottone avrebbe esercitato continuativamente il proprio dominio sul territorio acquisito, nominando castellani, podestà e giusdicenti e ottenendo dagli *homines* di Pecetto fedeltà ed obbedienza. Un possesso quieto e pacifico, ma interrotto nel maggio del 1408, quando gli stessi *homines*, «spiritu diabolico instigati deumque pre oculis non habentes», contravvenendo al loro giuramento di fedeltà, si ribellano ad Ottone e si danno a Facino Cane, «tunc tirampnum in partibus Lombardie», che assieme ai suoi seguaci «et precipue cum dictis hominibus terre Peceti» mira in quel tempo alla distruzione dello stato e del dominio del duca di Milano e del conte di Pavia<sup>18</sup>.

Determinati, come vedremo, a fare della ribellione degli abitanti della terra loro infeudata l'argomento principale della propria difesa<sup>19</sup>, i Mandelli sono puntualmente smentiti dal rappresentante del comune<sup>20</sup>: non solo non vi sarebbe mai stato un giuramento di fedeltà in favore di Ottone, ma la stessa cessione operata da Caterina Visconti non avrebbe avuto valore, in quanto la duchessa non aveva diritti su Pecetto<sup>21</sup>; quanto poi al supposto tradimento nei confronti del duca di Milano e del conte di Pavia, esso non può essere imputato agli *homines* di Pecetto, dal momento che in quella terra, come nelle circostanti, Facino Cane si è imposto con la forza delle armi, tenendo tra l'altro le vicine Valenza ed Alessandria con il consenso dell'allora duca di Milano.

In ogni modo, Ottone per tutto il tempo della sua vita non riesce a recuperare la terra perduta: Facino cede infatti Pecetto alla moglie Beatrice che, divenuta duchessa di Milano, continua a governarla a proprio nome, ad inviarvi i suoi podestà, rettori, amministratori e fattori e a percepirne i proventi e le entrate sino alla morte<sup>22</sup>. Sono solo i figli di Ottone, Antonio, Raffaele e Tobia, che il 18 aprile 1420 ottengono, in estinzione del cospicuo credito ereditato dal padre nei confronti del duca e della camera ducale<sup>23</sup>, la concessione feudale del *castrum* e della terra di Pecetto e del suo territorio, con piena giurisdizione e diritti di riscossione di dazi e pedaggi<sup>24</sup>.

La brevità e l'instabilità che caratterizzano il dominio di Ottone e un mancato radicamento patrimoniale della famiglia a Pecetto<sup>25</sup> non hanno consentito ai Mandelli la creazione di una solida rete di rapporti di dipendenza e clientela. Per i feudatari risulta quindi difficile rompere la coesione di una comunità che invece, grazie ad un consolidato assetto istituzionale – il comune

ha infatti uno statuto, un consiglio generale, sindaci, razionatori e camerari, un archivio ed un proprio palazzo – e ad una certa autonomia goduta negli anni di lontano governo della duchessa, ha rafforzato la percezione della propria identità collettiva<sup>26</sup>.

Tuttavia, nei ventiquattro anni che separano l'infeudazione dall'inizio del processo, i nuovi *domini* esercitano senza aperte contestazioni il potere loro delegato. Il prestigio di Raffaele, ufficiale ducale con relazioni personali a corte<sup>27</sup>, e le attività creditizie sue e del fratello Tobia<sup>28</sup> in favore della camera ducale rendono i Mandelli possibili mediatori degli interessi comunitari presso l'autorità centrale<sup>29</sup>, oltre che avversari troppo potenti per gli *homines*. Dopo la morte di Raffaele (5 febbraio 1443), però, le sorti della famiglia declinano: quando, essendo ormai prossimo l'anniversario della morte del padre, il giovane Ottone vanamente si affanna nel tentativo di ottenere in tempo utile la ratifica delle investiture paterne, egli fallisce e, nonostante il suo frenetico interpellare persone ed uffici, non ottiene l'atto desiderato.

Non potendo giungere alla presenza del duca, Ottone cerca infatti di coinvolgere privatamente Tommaso Tebaldi da Bologna, camerario ducale, auditore e regolatore della camera delle entrate straordinarie, che in un primo tempo accetta l'incarico di inoltrare la supplica (21 gennaio 1444), salvo, nove giorni più tardi, riferire seccamente di non aver avuto tempo di esporne al duca il contenuto, e allo stesso Mandelli, che insisteva sull'avvicinarsi del termine per il rinnovo, rispondere «quod in brevi daret responsum de contentu in ea supplicacione». In quello stesso giorno (30 gennaio), insoddisfatto dell'esito del primo tentativo, Ottone inoltra la sua supplica in rapida successione presso la *camera officii* del consiglio di giustizia; presso quella del regolatore e dei maestri delle entrate straordinarie, ottenendo da questi ultimi il rifiuto della petizione, motivato dal fatto che non spetta a loro e al loro ufficio l'investitura e la ricognizione del feudo, ma al duca, e, di fronte alle iterate insistenze del Mandelli, dal fatto che il regolatore e i maestri non hanno né possono avere accesso al principe; ed infine presso quella del governatore e del consiglio segreto, alla presenza dei consiglieri segreti Guarnerio Castiglioni, Lancellotto Crotti, Biagio Assereto Visconti, Niccolò Guerrerio Terzi, Simonino Ghilini, Bartolomeo Barattieri, Boniforte di Maffeo da Muzzano, Marco Barbavara<sup>30</sup>.

Mi sono dilungata su quest'episodio perché esso è, a mio avviso, un segno non solo dello spaesamento del giovane Mandelli di fronte all'amministrazione viscontea e della sua incapacità di individuare il canale adatto per ottenere soddisfazione, ma anche, forse, di una sotterranea ostilità nei suoi confronti: se è significativo che nessuno intervenga per facilitargli l'*iter* burocratico, ancora di più lo è il fatto che Ottone senta la necessità di tutelare se stesso ed i propri diritti tentando qualsiasi strada, portando al seguito, nei pellegrinaggi tra i vari uffici, diversi testimoni, e chiedendo ad un notaio di rogare un atto che raccolga la memoria di queste sue azioni, quasi avesse a priori certezza del proprio fallimento e desiderasse cautelarsi contro l'eventuale accusa di non aver chiesto conferma della concessione nei tempi dovuti<sup>31</sup>.

E non è forse un caso che, di lì a qualche mese, si aprano quasi contemporaneamente di fronte al Bianchini vari procedimenti contro i Mandelli – accanto a quello intentato dalla comunità di Pecetto, ve ne sono almeno altri due, uno istituito dai nobili Bellingeri, l'altro dalla camera ducale, a cui nel fascicolo si fa sporadicamente riferimento<sup>32</sup> –, che vedono come imputato principale l'erede di Raffaele; né che Ottone sia l'unico dei Mandelli ad essere condannato, il 16 aprile 1445, alla definitiva perdita dei beni feudali da una sentenza di Niccolò Bianchini, «vicarius et commissarius generalis atque protector curie et intratarum ducalium», pronunciata tanto contro Ottone, per aver contribuito alla fuga di Giovanni Calvi, quanto contro lo stesso Calvi, uomo di fiducia di Raffaele<sup>33</sup>, e il defunto Raffaele Mandelli, in base agli indizi raccolti «tam super monucionibus furatis de terra Soncini quam super frosacionibus bladorum per eos transmissorum ad terras inimicorum prefati illustrissimi domini nostri et extra territoria excellencie sue et super frosacionibus salis per eos commissis et de per se»<sup>34</sup>.

Il sospetto, convalidato solo più tardi da questa sentenza, dei furti e del contrabbando di grani e di sale, operati da Raffaele a danno della camera, potrebbe infatti aver contribuito alla freddezza con cui Milano, nel gennaio del 1444, accoglie le richieste di Ottone e, di riflesso, alla benevolenza con cui, in quella stessa primavera, vengono accettate le lamentele della comunità di Pecetto contro i Mandelli. Questo atteggiamento dell'autorità centrale potrebbe a sua volta aver non generato, ma acuito l'insofferenza dimostrata dagli *homines* nei confronti dei loro feudatari, trasformando la controversia per un prelievo fiscale, già sottoposta ai maestri della camera ordinaria da una supplica della comunità, in un pretesto per chiedere al duca l'allontanamento dei feudatari stessi<sup>35</sup>.

## 2. L'origine del contenzioso

L'origine del contenzioso è dunque di natura fiscale: gli *homines* rifiutano di corrispondere ai Mandelli l'imbottato imposto agli esenti nel 1442, contestando la legittimità dell'imposizione e i precetti inviati dai feudatari per ottenerne il pagamento.

Secondo quanto la comunità racconta in una prima supplica ai maestri delle entrate<sup>36</sup>, Tobia e i suoi nipoti cercano di trasformare l'imbottato imposto dai maestri delle entrate agli esenti – e quindi ai Mandelli –, in onere a carico anche degli *homines*, «sub pretextu quod asserunt dicte comunitati impositum per vos fuisse tamquam comunitati exempte»<sup>37</sup>. Mentre Tobia tenta con le minacce di piegare gli uomini al pagamento, Ottone di Raffaele costringe per *precepta penalia* nove uomini di Pecetto a recarsi a Piovera e li imprigiona per sei giorni *occaxione dicti oneris*. Poi egli manda a Pecetto il suo commissario e luogotenente, Giuliano Fontana, a consegnare altri ventisei precetti con la medesima motivazione. Essendosi il Fontana sottratto con la fuga alla richiesta di appello dei destinatari di tali ordini, questi ultimi incaricano un procuratore di presentarsi al luogotenente del Mandelli e allo

stesso Ottone, tornati insieme a Pecetto due giorni dopo la precipitosa fuga del Fontana, e di appellarsi al duca. «Cum appellatio ipsa fieret», un servo di Ottone, certo Antonio *de Grade*, «evaginato fachino, cucurrit contra personas dictorum notariorum recipientium appellationem certorum de Peceto», con l'intenzione di colpirli, ma intervengono gli astanti a fermarlo. Ottone allora esce dalla chiesa, teatro della vicenda, e si reca «in castrum suum»; qui fa convocare gli *homines* di Pecetto e, «occasione predicta, preceptum fecit sub certa pena partim camere ipsius et partim camere ducali applicanda». Contro tale nuovo ordine i narranti si appellano, a voce e per iscritto, al duca, affidandosi alla sua protezione. Gli *homines* supplicano quindi i maestri delle entrate ordinarie «quod in predictis de remedio debito et opportuno ad conservationem dictorum exponentium et communitatis Peceti provideatur, et indemnitati ipsorum contra illicita et indebita per eos de Mandello commissa et que committi volunt, providere per vos et officium vestrum»: i maestri revochino quindi i precetti, impongano ai Mandelli «in predictis perpetuum silentium» e ingiungano loro di astenersi da tali azioni e di attenersi «in pactis, in instrumento feudi contentis», in modo tale che ai Mandelli «non subsit causa tallia attentandi ultra contenta in instrumento eorum feudi»<sup>38</sup>.

La comunità vuole sottolineare la legittimità del procedere dei propri membri contro le prevaricazioni dei feudatari, che agiscono violando i patti contenuti nello strumento feudale: gli *homines* hanno in primo luogo fatto appello all'ufficiale del feudatario contro gli ingiusti precetti emessi dal Mandelli e solo dopo che il Fontana si è proditoriamente sottratto al suo dovere, si sono indirizzati al duca. Eppure, un familiare di Ottone cerca di interrompere il lecito tentativo della comunità di coinvolgere direttamente l'autorità centrale, scagliandosi contro i notai incaricati di inoltrare l'appello, ma viene frenato dai membri della comunità, che impediscono la violenza.

A questa lettura degli avvenimenti, che non spiega però esaurientemente la fuga del Fontana da Pecetto e l'arroccarsi di Ottone nel suo castello, si oppone l'interpretazione dei fatti che danno i Mandelli in un esposto presentato ai maestri delle entrate il giorno successivo. Con una lettera i feudatari chiedono l'arresto degli uomini ora a Milano a nome del comune di Pecetto, «non tamen negligentes et retrogradi» nel pagare «sed contumaces etiam et rebelles» nei confronti di Ottone, «cui suppositi sunt», e subordinano l'eventuale rilascio, in primo luogo al pagamento della tassa<sup>39</sup>, in secondo luogo al pagamento, da parte degli *homines*, del censo dovuto ad Ottone, «ad cuius solutionem quoque retrogradi sunt, tyramnizantes et arbitrio suo absque ullo timore se gerentes». A questa lettera è acclusa la versione di Ottone di Raffaele sulla ribellione – così infatti la presenta – della comunità: costretto a pagare la sua parte della tassa degli imbottati per gli esenti e a impegnarsi al pagamento a nome degli *homines*, il Mandelli insiste *pluries et suasionibus et monitionibus ac preceptis* per vincere la riottosità di questi ultimi alla corresponsione dell'onere. Avvicinandosi poi il termine del pagamento, Ottone convoca alla sua presenza, a Piovera, alcuni di Pecetto, li fa catturare e li rilascia dietro promessa di ritornare da lui. Quando quelli rifiutano di tornare, il Mandelli manda a

Pecetto Giuliano Fontana, suo cancelliere, per consegnare l'ordine scritto di pagare la parte loro spettante della tassa predetta. Il *saltarius* e il notaio del luogo, però, «ex impositione hominum communis Peceti», rifiutano rispettivamente di fare le citazioni e di mettere per iscritto l'ordine. Tornato in compagnia del *saltarius* e del notaio di Piovera, il Fontana riesce finalmente a portare a termine il suo incarico, ma senza ottenere obbedienza. A quel punto il Mandelli, non volendo lasciare nulla di intentato, va a Pecetto, dove l'oste rifiuta di accogliere i suoi cavalli per aver avuto ordine in tal senso «ab hominibus dicti comunis». Dopo aver invano fatto convocare alcuni uomini alla sua presenza e aver sentito che questi si riunivano in chiesa<sup>40</sup>, Ottone si reca di persona presso di loro, dicendosi stupito «de tanta inobedientia» e cercando invano di persuaderli a parole e di indurli a pagare. Durante l'uscita dalla chiesa, uno degli uomini di Pecetto accusa il Fontana di tradimento, dando origine ad un assembramento tumultuante, che chiede le armi al suono della campana. Il Mandelli, «summo cum tremore et timore, Deo auxiliante», si sottrae al furore degli uomini che percuotono i suoi familiari e si rifugia nel castello. Cessato, dopo un certo tempo, il tumulto, Ottone, «omnino tamen dispositus de commissis per eos ut supra ulcionem debitam facere», fa giungere a sé, sotto promessa di salvacondotto, alcuni uomini in rappresentanza della comunità, e ordina loro nuovamente e solennemente per iscritto, *sub certa pena*, di comparire il giorno successivo a Piovera, «audituri quicquid eis imponere vellet et iustitie debitum recepturi», ordine anch'esso disatteso. Questi sono gli atti tentati contro Ottone «a sibi submissis hominibus»; quanto gravi siano e quale punizione esigano queste azioni «qui prudens est ignorat nemo»<sup>41</sup>.

Il Mandello mette dunque in evidenza l'iterato rifiuto di alcuni *homines* a rispondere ai suoi ordini, ma anche la compatta disobbedienza opposta ai feudatari dalla comunità, su istigazione degli uomini che compongono il gruppo dirigente del comune. Sono infatti gli *homines communis* che ordinano al *saltarius*, al notaio e all'oste di attenersi ad un comportamento ostile nei confronti dei Mandelli, di rifiutarne gli ordini e di negare loro l'accoglienza; ma il consenso espresso dai membri della comunità agli ordini dei maggiorenti rende l'intera *universitas* responsabile di quella disobbedienza che, in un crescendo di tensione, sfocia infine nella ribellione armata<sup>42</sup>.

Dopo questi ricorsi alla camera, il comune e gli *homines* di Pecetto supplicano il duca, come si è visto, di scioglierli dal giuramento di fedeltà ai feudatari e di tornare sotto il diretto dominio ducale, riprendendo ed ampliando le accuse di sopruso ed inadempienza già mosse di fronte ai maestri delle entrate.

### 3. Due concezioni del potere a confronto

In questa sede desidero soffermarmi unicamente sulle diverse concezioni del potere esercitato *sub titulo feudi*, espresse dalla comunità e dai Mandelli nelle rispettive argomentazioni. Mi sembra infatti che, già negli stralci sopra riportati ma più ampiamente nelle righe dei capitoli e delle repliche presentati



dalle parti durante il dibattito, si possa leggere lo scontro tra un'interpretazione per così dire orizzontale, coordinante, sostenuta dagli *homines*, e quella verticale, subordinante, cui danno voce i Mandelli: gli *homines* considerano la concessione feudale come un patto che vincola i feudatari non solo al duca, ma anche alla comunità, in una reciprocità di diritti e di doveri, la cui inadempienza da parte di un contraente scioglie l'altro da qualsiasi obbligo<sup>43</sup>; per contro i Mandelli esprimono un'idea autoritaria, che nega il legame pattizio e denuncia la disobbedienza dei sudditi<sup>44</sup>.

Iniziamo con l'esaminare le ragioni della comunità.

A seguito della concessione ducale<sup>45</sup>, gli *homines* hanno accettato i feudatari *in eorum gubernatores* e i contenuti del «patto» feudale, a condizione però che i Mandelli rispettino «contenta in dictis concessionibus per pactum et non sinistrent nec devient ab eis pactis». Che cosa contenga a loro avviso questo «patto» lo si capisce dalle querele presentate contro i feudatari.

I Mandelli, «durante dicto feudo», non hanno tutelato gli interessi della comunità.

Gli *homines*, infatti, «ut alii subiecti prelibati domini», sono stati costretti a pagare agli ufficiali ducali sussidi ordinari e straordinari, «nulla defensione dictorum dominorum feudatariorum facta contra predicta», per quanto più volte richiesti, e a subire in aggiunta estorsioni di vario genere, atti di violenza e danni materiali da parte dei Mandelli<sup>46</sup>.

Non sono solo i prelievi imposti agli *homines* «sub velamine et pretextu dictorum onerum requisitorum per dominum superiorem», giunti in realtà «ad manum dictorum de Mandello et ad utilitatem ipsorum» e probabilmente mai a soddisfare le richieste del fisco ducale – a cui, peraltro, i feudatari avrebbero dovuto corrispondere «de suo proprio et non de pecuniis dictorum hominum» –<sup>47</sup>, ad alimentare il malcontento del comune e degli *homines* di Pecetto nei confronti dei Mandelli, ma tutte le azioni ed i comportamenti a loro avviso originati dal mero interesse personale dei feudatari: l'arbitrario aumento del censo annuo già concordato dalla comunità con la duchessa Beatrice e regolarmente versato alla camera ducale sino al 1420<sup>48</sup>; la taglia imposta dalla comunità per pagare i ventuno uomini da inviare «pro custodia Caursii, quod est ipsorum fratrum de Mandello», con grande danno della comunità stessa, che non erano tenuti a quel compito «que ad predictam custodiam non tenebatur»<sup>49</sup>; quella imposta per pagare i lavoratori che «contra debitum et omnem iustitiam» Raffaele ha requisito, inviandoli poi a Piovera<sup>50</sup>; le indebite e ingiuste carcerazioni di diversi uomini di Pecetto per costringerli al pagamento di quanto né il comune né gli *homines* erano tenuti a dare<sup>51</sup>; le percosse inflitte a varie persone da parte dei feudatari o dei loro famigli, «de facto et nulla causa seu culpa precedente»<sup>52</sup>; l'abbattimento dei fortilizi e il livellamento dei fossati «in preiuditio dicte terre», per affittarne i luoghi «villi pretio»<sup>53</sup>.

Altro compito essenziale del feudatario è assicurare la giustizia, ma a Pecetto, «propter defectu ipsorum dominorum feudatariorum», questa non è stata amministrata.

È interessante notare come i casi portati ad esempio dalla comunità rivelino, da parte di quest'ultima, la difficoltà nell'accettare una giustizia penale che non comporti anche il risarcimento dell'offeso. Significativa è la vicenda di una certa Caterina, percossa a sangue «ut in processu apparet» – dunque un processo c'è stato – da Gennaro Rizzo: poiché il Rizzo ha pagato dei denari a Tobia Mandelli, il feudatario proibisce sia il risarcimento delle percosse subite da Caterina sia il pagamento delle spese mediche per la cura delle ferite<sup>54</sup>. La conseguenza è che l'offesa Caterina appicca alla casa del Rizzo un fuoco che si estende in breve a novantasei case contigue, per un danno complessivo di oltre ventimila fiorini, il tutto «ex culpa, defectu et negligentia» dei Mandelli, che non hanno voluto amministrare la giustizia.

Così, avendo un certo Antonio Malvezzi reso gravida Agnese, figlia non ancora maritata di Marchello Salamoni, Marchello ed i suoi figli chiedono che venga fatta giustizia di colui che ha recato ingiuria alla loro congiunta. Tobia Mandelli, «recepto pretio pecunia» dal Malvezzi o dai suoi inviati, non vuole procedere contro il colpevole: non potendo sopportare l'ingiuria fatta alla sorella, due figli di Marchello uccidono il Malvezzi e, per questo omicidio, vengono esiliati e banditi da Pecetto, sempre «ex culpa, negligentia et defectu» dei Mandelli, che anche in tal caso non hanno voluto amministrare la giustizia<sup>55</sup>.

Il senso di *giustizia* della comunità chiede la tangibile *soddisfazione* degli offesi, non una punizione pecuniaria che il reo versa al giudice per aver astrattamente violato l'ordine e la legge<sup>56</sup>. Sembra dunque che, come ha fatto notare Mario Sbriccoli, la giustizia «dei poteri pubblici costituiti in apparato per far osservare le leggi, non corrispond[er] se non per tratti, ed in speciali circostanze, all'idea di giustizia elaborata ed introiettata dalla comunità»<sup>57</sup> e, di conseguenza, venga accolta con sospetto: le multe imposte dai feudatari ai colpevoli sono infatti lette e denunciate dagli *homines* come atti di corruzione che, non avendo compensato la violenza subita, hanno scatenato la comprensibile ritorsione della vittima o dei suoi parenti, provocando nuovi danni alla comunità.

Inoltre, i Mandelli hanno inviato annualmente podestà e rettori ignoranti, rozzi, illetterati ed inesperti che, «verisimiliter de conscientia et mandato dictorum dominorum de Mandello», si sono resi colpevoli di baratterie, ingiurie, estorsioni e violenze, contro le quali i *domini* non hanno mai preso provvedimenti, anche se più volte richiesti<sup>58</sup>.

Per gli *homines*, la concessione feudale è dunque una delega di governo che stabilisce, in chiave di reciprocità contrattuale, alcuni diritti – secondo la comunità, la riscossione del censo concordato con la camera ducale – e molti doveri – sempre secondo gli *homines*, la protezione dal prelievo fiscale, l'amministrazione della giustizia, la nomina di podestà capaci, la manutenzione delle strutture difensive del territorio – dei feudatari («gubernatores») nei confronti della comunità, ma esclude, per tutta la sua durata («durante dicto feudo», «durante eorum feudo», «durante investitura feudali»), un esercizio del potere volto all'interesse personale («ad utilitatem ipsorum»). Gli *homines* hanno accettato, in questi termini, l'infeudazione, giurando, come corrispettivo, la propria fedeltà ed obbedienza ai feudatari. Le inadempienze

ed i soprusi dei Mandelli, legati all'interpretazione soggettiva che la comunità dà del «patto» feudale, hanno però violato il «patto» stesso, inducendo gli *homines* a chiedere in un primo tempo ai maestri delle entrate di intervenire, affinché i Mandelli non attentino altro «ultra contenta in istrumento eorum feudi», poi al duca di scioglierli dalla fedeltà prestata<sup>59</sup>.

I Mandelli, dal canto loro, negano di aver mai stipulato patti con gli *homines* e, quanto alla reciprocità degli obblighi, rispondono «quod ipsi homines sunt subditi ratione feudi ipsis feudatariis» e devono rispondere loro dei dazi e delle entrate della terra. Se, per il passato, gli *homines* hanno pagato quantità limitate di denaro, ciò è derivato «ex curialitate» o meglio «ex mera liberalitate et gratia» dei feudatari, non da convenzioni inesistenti: i Mandelli, infatti, non sono tenuti a nulla nei loro confronti, «cum non appareant aliqua pacta»<sup>60</sup>. Nel 1420, «omnes homines terrigeni, incolae et tunc habitantium in dicta terra Peceti» hanno accettato i Mandelli come signori «post et in executione ducalium litterarum, et non aliter»<sup>61</sup>.

I Mandelli non possono d'altronde rifiutare i sussidi richiesti *per superiorem*, garantendo agli *homines* una protezione che li sottragga completamente alle pressanti richieste di denaro della camera ducale. In passato, non sono peraltro mancati interventi di Raffele presso gli ufficiali ducali per ottenere alla comunità condizioni di favore e agevolazioni fiscali<sup>62</sup>: in questa chiave si devono leggere alcuni prelievi, imposti «pro utilitate communis et hominum dicte terre» e denunciati dagli *homines* come prevaricazioni.

Le quantità di vino e di denaro, che tra il 1434 e il 1441 Raffaele ha sottratto alla comunità e fatto condurre a Milano, sarebbero appunto servite ad ottenere il favore dei decurioni ducali e l'esenzione da alcune taglie «pro utilitate communis et hominum dicte terre», senza che ai Mandelli e in particolare allo stesso Raffaele ne derivasse alcun vantaggio<sup>63</sup>. Ed è sempre «pro maiori utilitate suorum hominum de Peceto» che nel 1442 Raffaele, dopo aver ridotto, grazie alla sua familiarità con Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da sessanta a sedici il numero di cavalli del Gonzaga da alloggiare nella terra di Pecetto, avrebbe scambiato questi sedici con altrettanti alloggiamenti che aveva nel territorio pavese, pretendendo dunque a pieno diritto i centottanta fiorini che gli *homines* gli contestano<sup>64</sup>. Così nel 1438 Raffaele si sarebbe prodigato per diminuire il numero di *pedites* che Pecetto avrebbe dovuto inviare «pro serviciis ducalibus» nel genovese, né la taglia di sessanta fiorini, che la comunità è stata costretta ad imporsi in quell'occasione, si sarebbe tradotta in alcuna utilità per il feudatario, ma sempre «pro maiori comodo dictorum hominum de Peceto»<sup>65</sup>.

Insomma, i provvedimenti dei Mandelli in materia fiscale sarebbero sempre stati volti «tam pro conservatione status ducalis quam pro augendo bonum publicum ipsorum communis et hominum Peceti, et non causa nec usurpandi aliquid ipsorum communis et hominum dicte terre Peceti nec opprimendi aliquos ibidem stantes seu habitantes»<sup>66</sup>.

Così i *pedites*, che il comune di Pecetto ha inviato alla custodia del castello di Caorso, non sarebbero stati chiesti dai Mandelli «pro speciali ipsorum

commodo», ma a protezione e difesa dello stato del duca di Milano<sup>67</sup>. Quanto alle prestazioni d'opera, alcuni lavoratori di Pecetto si sono trasferiti a Piovera «sponte, non coacti et amicabiliter»<sup>68</sup>.

Quanto poi all'accusa, mossa ad Ottone Mandelli e al suo già ricordato luogotenente, Giuliano Fontana, di aver citato alcuni *homines* di Pecetto per ottenere il pagamento del debito e di averli poi trattenuti «contra forma iuris», dal momento che non «licuit dicto Juliano, occaxione privata nec pro debito privato, personaliter detinere et carcerare quem, quia contra decreta ducalia et formam dictorum decretorum ducalium»<sup>69</sup>, e alla richiesta di avviare un procedimento *ex officio* contro il Fontana, «*privatum* carcerem comitentem», e contro lo stesso Ottone, «in domo sua *privatum* carcerem tenentem», per punirli come previsto «de iure et ex forma decretorum ducalium», né l'una né l'altra avrebbero alcun fondamento. Ammesso anche che quegli *homines* fossero stati trattenuti, essi sarebbero stati detenuti «in *publicis* carceribus» a causa dei molti delitti commessi e dolosamente perpetrati contro Ottone «tamquam eorum dominum et superiorem», delitti la cui ricognizione spetta ai Mandelli, come *domini superiores* dei prigionieri<sup>70</sup>. L'incarcerazione non sarebbe dunque legata all'interesse di un privato che vuole riscuotere il proprio debito, ma al pubblico dovere di un feudatario di punire gli *homines* per i delitti commessi contro il loro signore superiore<sup>71</sup>.

Anche le violenze da parte dei Mandelli e dei loro famigli a danno degli abitanti della terra sono legittime, in quanto derivate da atti di disobbedienza e da contumelie degli *homines* nei confronti dei feudatari. Tra l'altro queste vergate non hanno provocato spargimento di sangue, essendo state inflitte principalmente «causa correctionis quam causa iniurie seu alio inhonesto respectu» e per dare agli altri un esempio *bene vivendi*, né hanno ispirato desiderio di rivalsa nei bastonati, che anche in seguito sono stati visti più volte mangiare, bere e avere *domesticam conversacionem* con i *domini* – come noto, agendo *civiliter* il bere ed il mangiare insieme erano segno di perdono da parte dell'offeso<sup>72</sup>.

I Mandelli, inoltre, hanno regolarmente inviato a Pecetto persone idonee ed esperte «per amministrare a ciascuno la dovuta giustizia, tanto nel civile che nel criminale, secondo la forma del diritto e degli statuti e ordinamenti della terra di Pecetto»<sup>73</sup>. Questi podestà e giusdicenti, alla scadenza del loro mandato, sono stati sempre assolti «pro benegestis et benemeritis» dai consiglieri e dai rappresentanti della comunità, senza che mai venisse chiesto ai *domini* di sottoporli a sindacato. Se qualcuno ora ha motivo di lamentarsene, lo faccia con i feudatari, che provvederanno; la richiesta della comunità ai maestri delle entrate di inviare un nuovo podestà non deve però avere seguito, perché questo sarebbe privare i Mandelli del feudo («quia esset tolere eos feudatarios de feudo»).

Quanto ai delitti commessi, quelli che la comunità presenta come reazioni di vittime e parenti alla mancata amministrazione della giustizia da parte dei feudatari corrotti, essi derivano da «odio, inimicitia, livore, dolo seu culpa» degli abitanti di Pecetto e non da una mancanza dei feudatari: il risentimento

non è dunque considerato né legittimo né imputabile ai Mandelli che, «cum consilio dominorum iurisperorum», hanno poi istruito il debito processo nei confronti degli omicidi<sup>74</sup>.

A questo «regimine bono et iusto et laudabili»<sup>75</sup> la comunità oppone la sua disobbedienza, cercando nell'autorità centrale un sostegno al proprio tentativo di aggirare il dominio dei Mandelli; una disobbedienza che, ora, impedisce ai feudatari di adunare i consigli, di avere nunzi pubblici, di leggere copia delle scritture raccolte nell'archivio della comunità, di trovare alloggio per sé e per i propri consulenti, di vedere accolto il podestà da essi nominato<sup>76</sup>; una disobbedienza che, in un passato recente, si è fatta ribellione contro le richieste fiscali avanzate dalla camera e fatte proprie dai Mandelli, per giungere ad aperti tentativi di aggressione nei confronti di Tobia e Ottone di Raffaele<sup>77</sup>.

Nel corso del 1443, infatti, gli *homines* «fecerunt unionem numero plusquam quattuor centum» nel tentativo di aggredire Tobia, che secondo gli ordini ducali intendeva fare una «descripcionem victualium» per il pagamento degli imbottati, e lo avrebbero ferito, se non se ne fosse andato dalla terra di Pecetto. Nel maggio del 1444, per più e più giorni, non solo gli *homines* si sono rifiutati di obbedire al podestà nominato dai feudatari, «usurpando imperium et iurisdictionem ipsorum dominorum de Mandello... animo protervo», sostituendo l'ufficiale con due membri della comunità di loro scelta e non pagandogli neppure gli arretrati del salario, ma si sono anche adunati «animo deliberato, tumultumque in popullo faciendo, et campanam ad stremitam pulsando, ac alta voce clamando “amaza, amaza, carne, carne”», negando ad Ottone di Raffaele e ai suoi ufficiali obbedienza e asilo – sia «ad hospicium publicum» che nelle loro case – e costringendolo ad andarsene, «cum maximo timore, et periculo ac discrimine» suo e dei suoi famigli. Questo e altro gli *homines* hanno commesso contro la fedeltà giurata ai Mandelli<sup>78</sup>.

I Mandelli negano dunque l'esistenza di alcun patto che li leghi agli *homines*, che hanno prestato loro «debitam obedientiam» su mandato del duca<sup>79</sup>. Desiderosi di sottrarsi alle accuse di aver esercitato l'autorità loro delegata in vista di un interesse esclusivamente personale, essi sottolineano di aver governato per molti anni, «in executione et observantia ... privilegiorum dicti feudi»<sup>80</sup>, la terra di Pecetto con il suo territorio, aumentando le ricchezze della comunità<sup>81</sup> e salvaguardando al tempo stesso lo *status* del duca. Schiacciati tra le continue richieste di denaro da parte della camera ducale e la paradossale pretesa degli *homines* di ottenere una completa protezione dalle imposizioni di quella stessa autorità centrale che li ha investiti del loro compito di governo, i Mandelli rivestono il difficile ruolo di mediatori, avvalendosi delle proprie relazioni personali per ottenere sgravi fiscali in favore della comunità. Avendo così adempiuto al proprio compito con un «regimine bono, iusto et laudabili», essi denunciano la ribellione degli *homines* come violazione dell'assoluta obbedienza loro dovuta<sup>82</sup>.

Riferendosi entrambi alle già ricordate affermazioni di autorità del duca, la comunità ed i Mandelli rispettivamente costruiscono e respingono l'accusa

di abuso dei privilegi concessi ai feudatari a danno dei sudditi loro affidati, e di uso «privato» delle «pubbliche» funzioni di governo delegate dal principe.

Secondo gli *homines*, però, il «gubernare» significa garantire protezione e difesa dagli elementi esterni che minacciano il bene della loro comunità, a partire dalla stessa camera ducale<sup>83</sup>, e amministrare una giustizia, che offra al singolo una forma di soddisfazione per l'offesa subita. Essi sembrano mal percepire o trascurare il concetto di «*bonum publicum*» riferito ad una collettività più estesa rispetto alla propria, così come rifiutano una giustizia penale di carattere puramente repressivo. L'autorità del principe è sì riconosciuta come tutrice e garante della *iurisdictio*, ma i concetti di governo e di giustizia si risolvono in primo luogo entro lo spazio chiuso della comunità locale, non in una dimensione esterna e, in quanto tale, astratta.

Muovendo da «un'idea associativa, comunitaria e pertanto paritaria della convivenza politica»<sup>84</sup>, gli *homines* danno del contratto feudale e del giuramento di fedeltà un'interpretazione sinallagmatica, che li pone su un piano paritetico nei confronti dei feudatari. In questa logica di reciprocità, venendo meno l'utile immediato della comunità nel rapporto con i Mandelli, si rifiuta anche la presenza di feudatari che non riescano a garantire un corrispettivo adeguato al proprio dominio.

I Mandelli, al contrario, impostano la propria difesa sul rapporto necessariamente asimmetrico che esiste con i sudditi, deciso dal principe nel momento in cui egli ha affidato loro la *iurisdictio* sugli *homines*, imponendo a questi ultimi l'obbedienza<sup>85</sup>. I feudatari devono infatti agire, come già hanno ricordato, «*tam pro conservatione status ducalis quam pro augendo bonum publicum ipsorum communis et hominum Peceti*», non nell'interesse esclusivo della comunità. Non potendo più, nel loro declino politico, assolvere alle aspettative degli *homines*, i Mandelli cercano di rifondare la propria autorità proponendo in chiave locale il disegno di governo ordinato, formulato dal principe, per supplire all'effettivo vuoto di potere generato dalla mancanza del consenso.

A sua volta il duca, inframmettendo i feudatari tra sé e la comunità, usa i Mandelli come strumenti di prelievo fiscale e, quando essi si rivelano impotenti a tutelare i propri uomini dalle pressanti richieste della camera ducale, lascia che lo scontento dei sudditi ricada principalmente sui feudatari<sup>86</sup>, rimanendo estraneo e superiore alla controversia.

#### 4. «*Sub titulo feudi*»: cenni conclusivi

In conclusione, quanto più viene riducendosi il ruolo politico e, di conseguenza, la capacità di trattativa dei feudatari, tanto più gli *homines* respingono una forma di governo mediata, sostanzialmente estranea alla realtà locale ed incapace di tutelarli. Nel caso dei Mandelli e di Pecetto, la signoria feudale, fallito il proprio ruolo di mediazione tra principe e comunità, si è rivelata una «struttura artificiale»<sup>87</sup> sovrapposta dalla volontà del duca ad una comunità che, sottratta al prelievo urbano dalla sua posizione geografica, non riconosce nel feudo una «alternativa vantaggiosa al predominio della città»<sup>88</sup>, ma

solamente un contratto che, quando disatteso dai *domini* il compito di protezione, si rivela per essa quanto mai svantaggioso.

Una «struttura artificiale» che usa un linguaggio artificiale: la retorica autoritaria, adottata dal principe e dai feudatari, è infatti costruita dai giuristi su presupposti «immaginari»<sup>89</sup> che risultano difficilmente comprensibili alla comunità. I termini di «governo», «giustizia» ed «obbedienza» non sono affatto estranei al linguaggio politico degli *homines*, ma essi, applicati allo spazio chiuso della comunità e non ad una dimensione sovralocale, non vengono letti in chiave di autorità, legge e disciplina, bensì di solidarietà, patto e consenso. Sotto un'apparente omologazione lessicale convivono, ancora una volta, linguaggi politici differenti<sup>90</sup>.

## Note

\* Ripropongo alcune considerazioni già abbozzate in occasione del seminario *Signorie rurali e feudi in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo* (Milano, Università degli Studi, 11–12 aprile 2003). Vorrei ringraziare Letizia Arcangeli ed Elisabetta Canobbio per i preziosi consigli prodigati, ed estendere la mia gratitudine agli altri partecipanti al seminario per gli spunti offerti dalle loro osservazioni.

Nelle note si farà uso delle seguenti abbreviazioni: ASDCo = Archivio Storico Diocesano di Como; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASPc = Archivio di Stato di Piacenza.

<sup>1</sup> G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, già in “Quaderni storici”, XIX (1972), pp. 57–130, ora in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36–100, in particolare pp. 70–71.

<sup>2</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, n. 4 (D), cc. 75–76t.

<sup>3</sup> Nel contesto sopra citato, l'ambiguo termine *status* potrebbe, a mio avviso, far riferimento al ruolo del *princeps*, inteso come «elemento ordinante della *multitudo*» (P. Costa, «*Iurisdictio*». *Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100–1433)*, Milano 1969, p. 367). L'autorità stessa del principe trova garanzia e fondamento nella conservazione dell'*ordo societatis*, «che sull'osservanza stretta dei ruoli è interamente fondato» (M. Sbriccoli, «*Crimen lesae maiestatis*». *Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974, pp. 126 e 128ss.): questa funzione ordinante (*status*) del duca, da cui deriva il dovere di obbedienza dei sudditi, non deve pertanto trovare impedimento (*scandalum*) nel comportamento ingiusto dei suoi delegati che, così facendo, agiscono appunto «*contra statum et honorem nostrum*». Una semantica storica della parola *status* in F. Chabod, *Alcune questioni di terminologia: stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento*, pubblicato in appendice a Id., *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Bari 1961, ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1981, pp. 625–661; in Q. Skinner, *Le origini del pensiero moderno*, II, *L'età della riforma*, Bologna 1978, pp. 501–514; in A. Tenenti, *Archeologia medievale della parola Stato*, e in Id., *La nozione di «stato» nell'Italia del Rinascimento*, entrambi raccolti in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 15–52, 53–97. L'elusività del termine rende tuttora vivo il dibattito sul suo reale significato: una riflessione è proposta, negli atti di questo seminario, da P. Savy, *Costituzione e funzionamento dello “Stato vermesco” (fine del XIV–metà del XV sec.)*.

<sup>4</sup> «*Verum princeps magis vult bonum reipublice quam privatum, et princeps est imago divine maiestatis, qui non debet seivire in subditos et finitimos... et princeps debet iuste regere, alias Deus faciet amictere regnum suum*»; d'altronde un comportamento ingiusto scioglie il suddito dal dovere di obbedienza, pur non consentendogli di «*expellere*» il principe: «*si princeps mandat contrarium iuri naturali, non est ei parendum*» e «*licet subditi, propter intolerabiles iniustitias regis vel ducis non possunt expellere regem vel ducem...*, tamen interim non tenentur hobedire eidem» (Martino Garati da Lodi, *De principibus*, §§ 150, 26 e 108, in G. Soldi Rondinini, *Il “Tractatus de principibus” di Martino Garati da Lodi*, Milano 1968, pp. 126, 95 e 116). In precedenza Baldo sottolineava: «*Notandum est ergo, quod originalis intentio creationis Imperii fuit bonum et utilitas reipublicae, non privatae, puta Caroli Impera. Ergo si Imperator in respublicas seivret, excutere iugum tantae servitutis non esset contrarium rationi naturali*» (Baldo degli Ubaldi, *Consiliorum sive responsorum volumen primum*, Venetiis 1575, vol. I, cons. 333, n. 1). Sulla figura del principe *patronus* e sul delicato tema della «giusta disobbedienza» si veda Sbriccoli, «*Crimen lesae maiestatis*» cit., pp. 101ss. e pp. 126–148; sull'assoluta obbedienza dovuta al *princeps Deus in terris* e sull'ammissione del diritto di resistenza solo nei confronti del *tyrannus* nel pensiero di Bartolo cfr. D. Quaglioni, «*Fidelitas habet duas habenas*». *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, pp. 381–396; sulla concezione di Baldo cfr. J. Canning, *The political thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987.

<sup>5</sup> In proposito G. Chittolini, *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 413–431, in particolare p. 416; Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV–XVI secolo)*, Milano 1996.

<sup>6</sup> A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza fra memoria familiare e cultura pattizia, in Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo* (Atti del convegno tenuto a Parma, 11–12 ottobre 2002), in corso di stampa, ma distribuito in formato digitale da *Rinascimento lombardo* <<http://www.rinascimentolombardo.it>>.



<sup>7</sup> Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale...*, p. 60 e note; gli atti del processo intentato da Filippo Maria Visconti contro Pietro Maria Rossi tra il 1444 e il 1445 sono stati ripresi, in questo seminario, da M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*.

<sup>8</sup> Circa «i caratteri dei “rapporti di clientela” che si stringono intorno al contratto feudale nell'Italia centro-settentrionale nei primi secoli dell'età moderna, fra XV e XVII secolo, e la loro evoluzione» si veda G. Chittolini, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV–XVII)*, già in “Studi storici Luigi Simeoni”, XXXVI (1986), pp. 11–28, ora in Id., *Città, comunità e feudi* cit., pp. 227–242. Sul clientelismo come elemento costitutivo dello stato si vedano le considerazioni di G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in *Origini dello stato* cit., pp. 553–589, in particolare pp. 575ss., cui si rimanda anche per la bibliografia; M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*. (Atti del convegno tenuto a Parma, 11–12 ottobre 2002), in corso di stampa, e, in relazione al piccolo stato rossiano, Id., *Terra e poteri. Parma e il parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

<sup>9</sup> «Sententia prolata favore co. Alberti Scotti pro eius immunitate ab oneribus et impositionibus pro eius feudis et in qua prius premittitur diploma Filippi Maria Angli ducis Mediolani, in quo narratur co. Albertum et Franciscum fuisse spoliatos predicta immunitate ac etiam fuisse in eorum preiudicium confiscata bona sub abtentu quod non satisfecerint decretis; subindeque demandatur officialibus quod manutenere debeant dicto Comite dictam immunitatem et eius descendentibus. Restitutis bonis et cassatis actis» (1442/03/06, rog. Martino Galli) in ASPc, *Archivi di famiglie e di persone, Scotti Douglas da Fombio e da Sarmato*, XXIV, fasc. 253.

<sup>10</sup> Il processo è conservato tra le carte Mandelli, raccolte nel titolo XXIV (Eredità) dell'archivio della Fabbrica del Duomo di Como (ASDCo, *Fabbrica del Duomo*, tit. XXIV (Eredità), fasc. 14, *Pro Peceto*; d'ora in poi ASDCo, *Pro Peceto*); per notizie su questo fondo si rimanda a E. Canobbio, *Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio storico della Diocesi di Como, sec. XIII–XVII)*. *Regesti*, Como 2000. Per un confronto con cause mosse da comunità rurali contro i loro feudatari nella prima metà del Cinquecento si veda L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, già in “Archivio storico per le Province Parmensi”, s. IV, XXXIV (1982), pp. 177–276 e ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 201–267.

<sup>11</sup> Pecetto di Valenza, oggi in provincia di Alessandria, faceva allora parte dell'episcopato di Pavia. Né la città di Pavia né quella di Alessandria sembrano comunque essere state, in quegli anni, presenze politicamente rilevanti per la comunità di Pecetto, che appare poco condizionata da influssi urbani.

<sup>12</sup> «Cogente et vigente necessitate, pro parte incollarum et totius comunitatis terre vestre Peceti cum lacrimabili voce et grandi querella exponitur et dicitur quod, cum aliax numquam dellende memorie illustrissimus dominus genitor vester seu eius illustrissima consors dederit in feudum dictam terram Peceti spectabili milliti domino Ottoni ac filiis de Mandello, et ipsi pro tempore ad tantam exinanitionem et tirannidem omnes incollas et habitatores dicte terre, preter solitum collectando, et ipsis onera importabilia imponendo, ac contra debitum carcerando, minando, percutiendo, ex culpa et negligentia eorundem maxime deffectu iustitie permitendo eos de facto occidi, ac etiam stupra, adulteria, fornicationes et plura allia nefandissima perpetrari, eosque tamquam escam panis more faraonis curdeliter [sic] devorando, reddegerunt, quod iam qui remanserunt ibidem, nil penitus habentes, sunt adeo exhausti in rebus, facultatibus et bonis, quod sub servili quasi conditione vivere compelluntur...» (ASDCo, *Pro Peceto*, c. 1r).

<sup>13</sup> *Ibidem*, c. 1r. Sulla supplica, «nel Quattrocento lombardo il *medium* più utilizzato da singoli individui, da collegi, enti e comunità per comunicare con l'autorità» e sulla sua derivazione dal modello romano si veda N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina»*. *Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV–XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würigler, Bologna 2002, pp. 107ss. Il dibattito più generale su questa forma di scrittura politica, già da tempo oggetto d'interesse per la storiografia tedesca (cfr. A. Würigler, *Suppliche e «gravamina» nella prima età moderna: la storiografia di lingua tedesca*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, XXV (1999), pp. 515–546), aperto in Italia da un primo seminario trentino sul tema «Petizioni e suppliche: comunità rurali e protesta sociale nella prima età moderna», Trento 25–26 novembre 1999, e proseguito con la raccolta *Suppliche e «gravamina»* cit., è destinato ad arricchirsi di nuove prospettive per l'imminente pubblicazione di *Suppliche, «gravamina»*,

lettere. *Forme della comunicazione politica in Europa (secoli XV–XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würigler, in corso di stampa.

<sup>14</sup> I Mandelli lamentano infatti che «usque ad nunc non potuerunt habere processus et scripturas factas et alia facta et recepta contra nobiles predictos de Mandello in publicas formas in dictis causis vertentibus et ea que requiruntur pro predictis probationibus et reprobationibus per eos fiendis, ut supra, ab eorum dominorum commissariorum seu delegatorum, ut supra, notariis sive cancellariis eorum officii» (ASDCo, *Pro Peceto*, c. 129r.).

<sup>15</sup> Come sottolinea Massimo Vallerani, nel processo accusatorio il «fatto» ha «una sua vita indipendente dalla realtà... è una costruzione dialettica che deve essere definita dalle parti nel dibattito e messa alla prova dal giudice» (M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, in *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti e G. Pomata, in «Quaderni storici», n. CVIII, a. XXXVI, fasc. III (dic. 2001), pp. 668–9).

<sup>16</sup> Che da poco aveva acquistato le *honorantie castri Peceti* da Antoniolo Porro, conte di Pollenzo, secondo la notizia riportata nell'atto di investitura del 1420. Il 23 aprile 1385 il Mandelli aveva comperato dal Porro il diretto dominio sul *castrum* e sul territorio della non lontana Piovera per settemila fiorini, dando così inizio ad una campagna di acquisti in questa parte della diocesi pavese (Canobbio, *Pergamene della famiglia Mandelli* cit., n. 75, 78–79, 87–88, 95, 107, 117ss.).

<sup>17</sup> «Cum omnibus aquis, aqueductibus et iuribus aquarum comunantiis, decimis et iuribus decimarum ac omnibus et singulis iurisdictionibus, honorantiis, datis, gabellis et mero et mixto imperio et gladii potestate, necnon cum omnibus actionibus et rationibus dictis castro et terre Peceti nobis pro ipsis spectantibus et pertinentiis». La lettera della duchessa (1402/09/10, sign. *Teodorus*) è edita in C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, Gessate 1983, vol. II, p. 468–469.

<sup>18</sup> «Et qui homines Peceti commisserunt tunc *crimen lese maiestatis* tam contra prelibatos illustrissimos dominum tunc ducem Mediolani et dominum comitem Papie, quam contra ipsum dominum Ottonem militem» chiosano i Mandelli nei capitoli da loro presentati il 22 giugno 1444 (ASDCo, *Pro Peceto*, cc. 64–75, in particolare cc. 65–66).

<sup>19</sup> Per il tradimento e la ribellione commessi ai danni di Ottone di Pietro, infatti, «predicti homines terre Peceti et eorum heredes effecti sunt *infames inimici capitales* prefatorum dominorum Thobie, Ottonis et Ottonis de Mandello; et quibus hominibus terre Peceti, premissorum occaxione, nulla venit nec est per vos dominum Silanum contra ipsos dominos de Mandello, uti filios et heredes prefati quondam domini Ottonis militis, fides adhibenda...» (*ibidem*, c. 66t.). Su disobbedienza, ribellione e tradimento nella dottrina si veda ancora Sbriccoli, «*Crimen lesae maiestatis*» cit., pp. 134ss.

<sup>20</sup> In questo caso il *sindicus* Guido de Cantono, che il 25 giugno controbatte ai capitoli sopracitati (ASDCo, *Pro Peceto*, cc. 78–81).

<sup>21</sup> «Non enim ipsa domina Catarina erat domina dicti loci Peceti nec ipsum tenebat nec possidebat, unde ipsum vendere non potuit nec alienare, quia tunc vivebat illustrissimus dominus dominus dux eius maritus aut sine dubio ipsius domini ducis duo filii et heredes, ad quos spectabat et pertinebat dicta terra Peceti...» (*ibidem*, c. 79).

<sup>22</sup> *Ibidem*, cc. 80t.–81.

<sup>23</sup> Sull'attività creditizia di Ottone e in particolare sul credito nei confronti del duca da lui lasciato in eredità ai figli con il testamento del 1 dicembre 1419, si veda E. Cordani, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso (secc. XIII–XV)* in «Piacenza economica», ott.–dic. 1982, pp. 39–42.

<sup>24</sup> L'atto, rogato da Donato Cisero da Erba, è conservato in ASMi, *Archivio ducale, Registri ducali* 33, cc. 64r – 72r. L'inf feudazione sarebbe condizionata, a detta della comunità, «ad rationem florenorum quinquaginta trium in mense, ut apparet per litteras et bulletas et in libris datorum et receptorum» (ASDCo, *Pro Peceto*, c. 11); non così nello strumento di investitura originale che, come ribadirà Tobia Mandelli, è stata fatta «in amplissima forma» (*ibidem*, c. 113).

<sup>25</sup> Contrariamente a quanto avviene a Piovera, infatti, non risulta che in questa terra il Mandelli abbia intrapreso acquisti consistenti.

<sup>26</sup> «Ci accontentiamo di indicare empiricamente che per identità collettiva intendiamo il vincolo di appartenenza, dinamico ma dotato di una sua stabilità, che si trasmette da una generazione all'altra, di un individuo ad un determinato gruppo sociale, con la condivisione di valori, norme e rappresentazioni e quindi di ideologie e simboli» (P. Prodi, *Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive* in *Identità collettive tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna 2002, p. 11). Circa l'uso, guidato dalla fonte e da me fatto, dei termini «comune» e «comunità» rimando alla chiara distinzione operata, nella sua premessa,

da M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo Medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università degli Studi di Torino, XIV ciclo, tutori R. Bordone e G. Chittolini, coordinatore G. Sergi.

<sup>27</sup> Egli è uno dei familiari del duca nel viaggio a S. Jacopo di Galizia (20 giugno 1425); nel '33-'34 è capitano generale e commissario della Valtellina; il 25 febbraio 1440, già commissario del Bresciano, è nominato anche capitano della Riviera del Garda, e il 21 marzo si specifica che la commissaria si estende anche alla parte montuosa del bresciano (in questa data però già veneziana); dal 1440 riveste l'incarico di commissario della Martesana per fortificare i paesi dell'Adda e i luoghi di Cornaiano e Torretta (Cordani, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso...*, p. 44).

<sup>28</sup> Il 23 dicembre 1437 Raffaele stipula con Filippo Maria «vendiciones et cambia ...de zardino magno una cum zardino parvo porte Nove (prefati ducis) et de certa intrata terre Montis Castri (dicti d. Rafaelis)» (ASMi, *Registri ducali* 41, cc. 272 – 276t.): questo scambio potrebbe celare un aiuto finanziario cospicuo; Tobia invece viene sollecitato dal duca di Milano ad un prestito di 500 ducati d'oro il 2 settembre 1440 (Cordani, *La famiglia dei Da Mandello di Caorso...*, p. 44).

<sup>29</sup> Sul ruolo di mediazione svolto dai feudatari tra fisco e comunità e sulla rete di fedeltà e clientele che tale ruolo, se svolto con successo, crea, si veda Chittolini, *Feudatari e comunità rurali* cit., p. 231ss. Nel '500 questo ruolo sembra ormai in crisi, là dove «il rapporto signore vassalli si configura come rapporto di puro sfruttamento» mentre «il concetto di protezione signorile sembra definitivamente superato», come sottolinea Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo* cit., in particolare p. 202. Per una concreta applicazione della distinzione, formulata da Jeremy Boissevain, tra *patrono* e *mediatore* si veda, negli atti di questo seminario, M. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV–XV secolo)*.

<sup>30</sup> «Copia protestationum factarum per Ottonem de Mandellis pro confirmatione suorum feodorum» (ASPC, *Archivi di famiglie e di persone, Eredità Mandelli*, s. II, b. 3, f. 48, cc. 10–17).

<sup>31</sup> In proposito l'atto di investitura è particolarmente esplicito.

<sup>32</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, cc. 17, 83–84t., 86t., 87t.

<sup>33</sup> In precedenza Raffaele Mandelli aveva però denunciato al duca Giovanni Calvi, accusando il proprio cancelliere e gestore di essere fuggito con alcune migliaia di fiorini di sua proprietà, e aveva ottenuto un mandato contro di lui (21 aprile 1437), in A. Noto, B. Viviano, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305–1980)*, Milano 1980, p. 47.

<sup>34</sup> «Copie sentencie late per d. Nicolaum de Blanchinis et apprehensio bonorum magnifici Otonis de Mandello facta per Johannem Ipolitum de Bossis in execucione litterarum dominorum magistrorum etc.» (ASPC, *Archivi di famiglie e di persone, Eredità Mandelli*, s. II, b. 6, f. 1, cc. mclxxxiiij–mclxxxvj). Anche Tobia viene condannato il 3 marzo 1445, ma ottiene, l'anno successivo, il perdono e la restituzione del patrimonio (*Canzelatio condemnationis Thobie de Mandello* (1446/04/20), in ASMi, *Registri Panigarola*, 4 (D), cc. 133–134); inoltre cede alla camera ducale la propria parte di Pecetto (*Cambium cum Tobia de Mandello de tercia parte Peceti cum tercia parte Caorsii* (1446/06/28), in ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 394t.–398t.), che così rimane per due terzi sotto il diretto dominio del duca almeno sino alla morte di Filippo Maria.

<sup>35</sup> Come ha di recente sottolineato Letizia Arcangeli, è però difficile, «sulla sola base delle suppli- che, delle sentenze e degli arbitrati ducali», risolvere la questione «della spontaneità oppure della manipolazione di queste azioni comuni» in L. Arcangeli, *Introduzione* in Ead., *Gentiluomini di Lombardia* cit., p. xxv.

<sup>36</sup> Datata 6 marzo, secondo la successiva lettera del comune e degli uomini di Pecetto ai regolatori, maestri delle entrate e commissari (ASDCo, *Pro Peceto*, c. 14r.); tutto porta a credere che questa supplica, inserita tra gli atti presentati dalla comunità a seguire l'altra inoltrata al duca, in realtà la preceda cronologicamente: in essa si fa infatti riferimento ad un appello al duca contro il precetto di Ottone Mandelli, ma non ad una supplica per ottenerne l'allontanamento.

<sup>37</sup> Considerati gli oneri ad essi imposti, il comune e gli uomini di Pecetto rimettono ai maestri delle entrate il giudizio in merito all'esistenza di un'esenzione in loro favore e quindi al pagamento di un onere imposto ai soli esenti (*ibidem*, c. 11 t.).

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 12 – 12t.

<sup>39</sup> O almeno all'assegnazione degli *homines* come diretti debitori alla camera di Antonello Ruffaldi da Siena, senza che questi possa o debba chiederne ragione ai Mandelli. Al Ruffaldi era stata infatti assegnata l'esazione dell'imbottato, ed egli ora ne chiedeva ragione ai Mandelli in base

ad una promessa di pagamento che i feudatari gli avevano fatto a nome della comunità (*ibidem*, c. 13). Condottiero al servizio del Visconti, Antonello Ruffaldi aveva già ottenuto il 9 agosto del 1437, verosimilmente sempre in soluzione di un credito vantato nei confronti della camera, il feudo di Pozzolo (ASMi, *Sforzesco*, cart. 18, *Frammenti di estratti di procure e concessioni ducali (1434-1439)*). Notizie sul personaggio in *Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. Vittani, Milano 1920-1929, e in N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, p. 109n.

<sup>40</sup> «... audito subsequenter quod homines ipsi in ecclesia se congregabant...»: il Mandelli sembra voler insistere sull'atteggiamento sedizioso della comunità, alludendo a questa riunione, convocata al di fuori dei canali (il feudatario ne è stato informato solo indirettamente) e dei luoghi istituzionali (la chiesa non è la piazza, né il palazzo del comune) e così sottratta al controllo dell'autorità.

<sup>41</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 13 – 13t.

<sup>42</sup> Sul rapporto tra responsabilità penale individuale e responsabilità penale collettiva nella dottrina si veda D. Quaglioni, «*Universi consentire non possunt*». *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in *Suppliche e «gravamina»* cit., pp. 409-425. Sul nesso tra *inobedientia* e *rebellio* individuato dalla «dottrina impegnata a sostegno dell'ideologia della sudditanza» si veda Sbriccoli, «*Crimen lesae maiestatis*» cit., pp. 134-148.

<sup>43</sup> Analoghe rivendicazioni di comunità circa la mutua obbligazione contratta dagli *homines* e dai feudatari all'atto dell'infeudazione sono segnalate, per l'età sforzesca, da M. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostra raxone, li siamo stati desobidienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Suppliche, gravamina, lettere* cit.

<sup>44</sup> Per un'Europa caratterizzata, ancora in età moderna, da «metaphorically speaking, the intersection of vertical (feudal) and horizontal (communal) political structure» si veda P. Blickle, *The Common People and the Process of State Formation: Some Conclusions in Resistance, Representation and Community*, a cura di P. Blickle, Oxford 1997, p. 328. «The constitutional history from medieval to modern times can thus be interpreted as the history of tensions between the horizontal principle embedded in the commune and the vertical principle of feudality» in Id., *From the communal Reformation to the Revolution of the Common Man*, Leida-Boston-Colonia 1998, p. 7. Una lettura critica dell'«esasperata contrapposizione che percorre tutta la storiografia costituzionale tedesca ... tra la coagulazione verticale del potere (la *Herrschaft*) e quella orizzontale (la *Genossenschaft*)...», in P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, p. 64; in proposito si vedano però le osservazioni di G. Chittolini, *Il tardo Medioevo: una «società corporata»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIX (1993), pp. 437-447.

<sup>45</sup> Che, a detta della comunità, sarebbe condizionata «ad rationem florenorum quinquaginta trium in mense, ut apparet per litteras et bulletas et in libris datorum et receptorum» (ASDCo, *Pro Peceto*, c. 11); tale clausola non compare nello strumento dell'investitura che, come ribadisce Tobia Mandelli nella sua contestazione, sarebbe stata fatta *in amplissima forma* (*ibidem*, c. 113).

<sup>46</sup> *Ibidem*, c. 11r.

<sup>47</sup> «Quia dicte pecunie, extorte a predictis hominibus sub velamine et pretextu dictorum onerum requisitorum per dominum superiorem, pervenerunt ad manum dictorum de Mandello et ad utilitatem ipsorum cesserunt et forte non implebant nec adimpleverunt requisitionibus sibi factis a domino superiore, quibus requisitionibus satisfacere debebant de suo proprio et non de pecuniis dictorum hominum...» (*ibidem*, c. 80): così la comunità interpreta i prelievi che i Mandelli hanno presentato come sussidi richiesti dalla camera ducale, «ad que inferiores superioribus tenentur» (*ibidem*, c. 72r.).

<sup>48</sup> Dal 1420 al 1444, infatti, la comunità è stata costretta a pagare ogni anno cento fiorini in più rispetto alla cifra concordata con la duchessa Beatrice, denari estorti quindi dai Mandelli *contra formam iurium et decretorum ducalium* (*ibidem*, c. 4).

<sup>49</sup> *Ibidem*, c. 3t.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 2. I servizi (la *custodia castrì*) e le prestazioni lavorative che i feudatari cercano di imporre agli *homines* al di fuori della terra di Pecetto sono ora denunciati come indebiti, perché legati all'utile personale dei *domini* e non al governo del territorio: la comunità si riconosce infatti legata ad uno spazio territoriale definito ed usa questo legame in propria difesa. Come invece il fattore di aggregazione per i rustici, nel contesto reggiano di fine Trecento, sia ancora costituito da legami di natura personale, prima che territoriale, è messo in evidenza, negli atti di questo semi-

nario, da A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*.

<sup>51</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 4t.

<sup>52</sup> *Ibidem*, c. 5.

<sup>53</sup> *Ibidem*, c. 6. Gli *homines* chiedono il ripristino delle fortificazioni «pro securitate dicte terre Peceti».

<sup>54</sup> «... prohibuit ne condempnatio dictarum percusionum factarum in personam dicte Catarine fieret... ne idem Zenarius solveret expensis medicorum pro cura vulnerum dicte Cataline...» (*ibidem*, c. 5).

<sup>55</sup> *Ibidem*, c. 5t.

<sup>56</sup> Sul «formidabile sforzo di astrazione» che implica il far percepire l'esistenza di un'altra parte lesa, pubblica, «in occasione di un delitto, quando la parte lesa era visibilmente un'altra, e cioè la vittima in concreto» si veda M. Sbriccoli, «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, già in «Quaderni fiorentini», XXVII (1998), pp. 231–268, distribuito ora in formato digitale da *Reti medievali* <<http://www.retimedievali.it>>, pp. 1–20, in particolare p. 18; per il significato di questa acquisizione, che non giunge comunque ad intaccare la fluidità del processo e della giustizia comunali, si veda M. Vallerani, *Il potere inquisitorio del podestà. Limiti e definizioni nella prassi bolognese di fine Duecento*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2000, p. 383.

<sup>57</sup> M. Sbriccoli, *Penale negoziato e penale egemonico. Due idee di giustizia tra medioevo ed età moderna*, relazione presentata al convegno *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, San Miniato, 28 settembre–1 ottobre 2000. Il discorso è stato ripreso ed ampliato in M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata e giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale in Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 345–364. Sul carattere compositivo e negoziato della giustizia penale signorile nel Reggiano di fine del Trecento, si vedano le considerazioni di A. Gamberini, *La città assediata. Poteri ed identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 120ss.

<sup>58</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 78t.

<sup>59</sup> «La fedeltà è un rapporto bilaterale che ha in sé qualcosa del contratto...» ricordava Brunner, introducendo la reciprocità di diritti e doveri nei rapporti tra signore e colono, in O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983, pp. 367ss.; «...la fedeltà si fonda sul giuramento e assume quindi caratteri sinallagmatici divenendo il cardine del rapporto feudale bilaterale...» (U. Alleghetti, *Il giuramento come problema costituzionale* in *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, Bologna 1997, p. 21). Una lettura dottrinale di questa reciprocità in C. Danusso, *La fellonia ex delicto nell'età del commento*, in «Studi di storia del diritto», III, Milano 2001, pp. 201–363. Più in generale, il ruolo degli istituti giuridici legati al feudo nella formazione degli stati europei del medioevo e dell'età moderna, sottolineato da Mitteis (cfr. G. Tabacco, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa» (1964), pp. 83–113) e dalla storiografia successiva, è ancora ricordato da A. Padoa-Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003, p. 327.

<sup>60</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, cc. 113–113t.

<sup>61</sup> *Ibidem*, c. 68.

<sup>62</sup> «Imo hoc evenit quod ipsi domini de Mandello debite et honeste non poterant subsidiis et aliis per superiorem requisitis debite resistere et recusare. Quoniam iuxta occurrentia casuum decuit ipsos homines de Peceto prelibatum illustrissimum dominum ducem Mediolani et ipsos dominos de Mandello non relinquere indefensos, prout continue fecerunt alii subditi aliorum feudatariorum prelibati domini nostri domini ducis. Imo rei veritas fuit et est quod ipsi domini de Mandello et precipue prefatus dominus Raphael in curie ducali et alibi totis viribus etiam cum sua bursa insudavit ad faciendum quod honora ordinaria seu extraordinaria ipsis de Peceto a ducali camera requisita seu aliter eis incumbencia diminuerentur et defalcarentur» (*ibidem*, c. 72r.).

<sup>63</sup> *Ibidem*, cc. 72r.–72t. Che Raffaele abbia fatto pagare al comune l'acquisto di vino da privati per una cifra che oscilla tra i duecento e i trecento fiorini e più è sostenuto nella supplica ai maestri delle entrate (*ibidem* c. 11) e ripreso nei capitoli presentati al Bianchini (*ibidem*, c. 2t.).

<sup>64</sup> *Ibidem*, cc. 73r.–73t. Che Raffaele abbia agito «sub pretextu inventionis per eum facte de certo allogiamento certorum equorum» è sostenuto nella supplica ai maestri delle entrate (*ibidem*, c. 11) e ripreso nei capitoli presentati al Bianchini (*ibidem*, c. 2t.).

<sup>65</sup> *Ibidem*, c. 73t. Che, in occasione della richiesta ducale alla comunità di Pecetto di inviare trenta *pedites* al campo contro i genovesi e di provvedere alla loro paga, Raffaele abbia riscosso dai *pedites* prescelti una certa somma, oscillante tra i quaranta e i sessanta fiorini a seconda della versione, *ad finem impederetur dicta andata*, e che la comunità abbia dunque dovuto imporre una colletta per recuperare quella stessa cifra e mandare i *pedites* al servizio del duca è sostenuto nella supplica ai maestri delle entrate (*ibidem*, c. 11) e ripreso nei capitoli presentati al Bianchini (*ibidem*, c. 3).

<sup>66</sup> *Ibidem*, c. 70.

<sup>67</sup> *Ibidem*, c. 73t.

<sup>68</sup> *Ibidem*, c. 72t.

<sup>69</sup> *Ibidem*, c. 20.

<sup>70</sup> «Eo casu ipsos fuisse detentos in publicis carceribus et ob eorum et cuiuslibet ipsorum demerita ac delicta diversimode contra ipsum d. Ottonem tamquam eorum dominum et superiorem commissa et dolloxe perpetrata...» (*ibidem*, c. 20t.).

<sup>71</sup> Come ricordava Giorgio Chittolini a proposito di «pubblico» e «privato», «la linea di demarcazione fra i due concetti non risulta ancora tracciata secondo le regole della geometria politica dell'assolutismo», si veda G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato* cit., p. 569. Ancora di recente Marco Gentile ha messo in rilievo come la fazione urbana possa costituire «un ottimo punto di osservazione» per verificare l'osmosi tra «pubblico» e «privato» caratteristica dello stato del Rinascimento, in M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi» cit.

<sup>72</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 74. «...il fatto di *bibere et comedere* era di per sé in grado di rappresentare insieme perdono e rinuncia a qualsiasi rivalsa» da parte di chi ha subito l'ingiuria (Sbriccoli, «*Vidi communiter observari*» cit., p. 19).

<sup>73</sup> «Et sic posuerunt, creaverunt, constituerunt et ordinaverunt... personas ydoneas, prudentes, industrias, fideles et in similibus ac maioribus expertas pro potestatibus et iudicentibus dictorum communis et hominum dicte terre Peceti pro debita iusticia unicuique tam in civilibus quam in criminalibus ministranda secundum formam iuris ac statutorum et ordinamentorum dicte terre Peceti» (ASDCo, *Pro Peceto*, cc. 69r.–69t.).

<sup>74</sup> *Ibidem*, c. 74–74t.

<sup>75</sup> *Ibidem*, c. 70.

<sup>76</sup> I Mandelli rifiutano infatti la testimonianza degli abitanti di Pecetto proprio «quia ipsos allegant et iurant fore suspectos [...] cum a paucis diebus citra et de presenti fuerunt et sunt ipsi [dominis] de Mandello inhobedientes, retrogradi et remissi eorum stare et [...] mandatum et indenegando eis eorumque advocatis et cauxidicis et [...] et pro eorum deffensione intercessoribus habitacullum stallie et alia necessaria ad vitam pro ipsis et eorum equis, et ulterius expresse denegantes velle acceptare parte ipsorum dominorum de Mandello in ipsorum hominum terra Peceti, iuxta solitum et in locis debitis et consuetis, in eorum potestatem et iudicentem nobilem Federicum de Canibus, hic presentem, quorum deffectu et negligentia nequent nec possunt ipsi nobiles de Mandello habere hobedientiam in ipsa terra, nec consilia congregare, nec nuntios publicos habere, nec copiam scripturarum eorum pretenssi archivi dicte comunitatis videre, legere et palpare prout convenit...» (*ibidem*, c. 19t.).

<sup>77</sup> *Ibidem*, c. 75.

<sup>78</sup> *Ibidem*, cc. 74t.–75.

<sup>79</sup> «Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes. Concessimus in feudum illam nostram terram Peceti strenuo et egregiis ac nobilibus viris Antonio, Raphaelli et Thobie, fratribus de Mandello, filiis quondam spectabili domini Ottonis de Mandello, uti prelibatis patet documentis. Propterea volumus quod ipsis fratribus *debitam* prestetur et prestare debeatur *obedientiam* modo et forma quibus huiusmodi eis fecimus concessionem et de qua fit mencio in predictis documentis. Datum Mediolani die quattuor maij mccccxx. Signatum Johannes. A tergo: Dillectis nostris communi et hominibus terre nostre Peceti» (ASPc, *Archivi di famiglie e di persone, Eredità Mandelli*, s. II, b. 3, f. 48, c. 9).

<sup>80</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 68.

<sup>81</sup> ASDCo, *Pro Peceto*, c. 70.

<sup>82</sup> Sull'assoluta obbedienza dovuta al governante «giusto» si veda n. 3. Ancora di recente Hespanha ha sottolineato come la realizzazione della giustizia fosse considerata da «giuristi e politologi del tardo medioevo e della prima età moderna (secoli XIV–XVI)» come «il primo o

persino l'unico fine del potere politico» in A. M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999, p. 64.

<sup>83</sup> L'endiadi brunneriana «protezione e difesa» si traduce innanzitutto in protezione fiscale, come sottolineato in G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in "Nuova Rivista Storica", LVIII (1974), ora in Id., *La formazione dello stato regionale* cit., pp. 181–253, in particolare p. 205, e in M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia* cit.

<sup>84</sup> M. Ascheri, *Giuramento e storia del potere*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XIX (1993), pp. 431–435, in part. p. 432.

<sup>85</sup> Una obbedienza «de iurisdictione», non quella «volontaria et de bono amore», nata dai *multa servicia* che *domini* come gli Anguissola prestano agli *homines*, come distingue Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola* cit., pp. 198ss.

<sup>86</sup> Qualche analogia con la signoria di Luigi Sanseverino nel luganese in G. Chiesi, *Il Sottoceneri e la signoria dei Sanseverino (1438–1447)*, in "Bollettino storico della Svizzera italiana", CII (1990), fasc. III, pp. 119–172, pp. 138ss.

<sup>87</sup> Già Giorgio Chittolini, commentando il sostanziale fallimento a cui, in area alpina, vanno di frequente incontro le signorie feudali come strumenti di mediazione tra principe e comunità, nota come «più spesso [le signorie feudali] manteng[a]no il carattere di strutture artificiali imposte dall'esterno, scarsamente compatibili con le locali forme di organizzazione sociale e politica, e perciò, spesso, vivacemente contrastate...» (G. Chittolini, *Principe e comunità alpine alla fine del Medioevo*, già in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica* (Contributi presentati al secondo convegno «Le Alpi e l'Europa», Lugano 14–16 marzo 1985), Milano 1988, e ora in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV–XVI)*, Milano 1996, pp. 127–144, in particolare p. 135). Il discorso potrebbe, leggendo il nostro caso, essere applicato a contesti anche diversi da quello cui originariamente si lega.

<sup>88</sup> Arcangeli, *Introduzione* cit., p. xxvii.

<sup>89</sup> I giurisperiti rappresentano e costruiscono nei loro scritti una «immagine» di potere, tendendo poi a proiettarla sulla «realtà», si potrebbe infatti dire parafrasando il discorso di Costa sullo Stato, nell'introduzione a P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1986.

<sup>90</sup> Sullo studio del mutamento concettuale come forma specifica di indagine storica si è soffermato Q. Skinner, *Linguaggio e mutamento sociale*, e Id., *Retorica e mutamento concettuale*, entrambi raccolti in Id., *Dell'interpretazione*, Bologna 2001. Recenti riflessioni sulla contrapposizione di linguaggi politici differenti in alcune realtà del dominio visconteo-sforzesco in Della Misericordia, «*Per non privarci de nostra raxone, li siamo stati desobidienti*» cit., e in Gamberini, *La città assediata* cit. Più in generale, il dibattito sui linguaggi politici è stato ripreso in *Linguaggi politici* a cura di E. Artifoni e M. L. Pesante, in "Quaderni storici", CII, a. XXXIV, fasc. III (dic. 1999).